

CAMERA DEI DEPUTATI - LEGISLATURA XV

COMMISSIONE I  
AFFARI COSTITUZIONALI, DELLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO E INTERNI

**Resoconto stenografico**

**INDAGINE CONOSCITIVA**

---

**Seduta di mercoledì 30 maggio 2007**

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

**La seduta comincia alle 14,35.**

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso e la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

**Audizione del Ministro dell'interno Giuliano Amato.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle forze di polizia, l'audizione del Ministro dell'interno Giuliano Amato, che si soffermerà in particolare sulla tematica relativa alle risorse finanziarie di cui dispone il Dicastero. Partecipa all'audizione anche il Viceministro dell'interno Marco Minniti.  
Do la parola al Ministro.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Vi ringrazio di questa audizione che avviene in un momento per noi particolarmente opportuno: stiamo infatti giungendo quasi alla conclusione della stipula dei patti per la sicurezza con le città metropolitane italiane che ha rappresentato l'avvio, a nostro avviso positivo, di un indirizzo del quale peraltro la Commissione era stata preventivamente informata e sul quale, perciò, non è il caso che io ritorni.

È forse più utile in questa occasione che vengano illustrate le specificità e i tratti comuni dei patti finora stipulati, con l'avvertenza di segnalare, a tal riguardo, la mancanza di tre città, ovvero le due città siciliane - occorrenza questa prevedibile poiché, essendoci le elezioni amministrative anticipate in Sicilia, la fase di elaborazione dei patti ha coinciso, per i nostri colleghi siciliani, con il momento del loro impegno locale e, per intesa comune, vi è stato uno slittamento con la conseguente ripresa dei lavori solo in tempi recenti - e Cagliari, se ben ricordo.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Sì, Cagliari, Firenze ed altre.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Le città maggiori hanno già concluso i patti e il Viceministro Minniti potrà, anche meglio di me, fornirvi gli elementi relativi ai contenuti dei suddetti patti dei quali a me, in questa prima parte della nostra comune esposizione, interessa

mettere in luce - attenendo al profilo che voglio sottoporre a voi - l'unico aspetto apparentemente singolare della valorizzazione che essi conferiscono a quel comma della finanziaria che, prevedendo convenzioni tra la nostra amministrazione, le regioni e gli enti locali, relativamente alle comuni attività in tema di sicurezza, è stato utilizzato per trasferire risorse di regioni ed enti locali dai loro bilanci allo svolgimento di attività nonché alla dotazione di mezzi.

Qualcuno potrebbe osservare che questo è il mondo alla rovescia, ma non lo è, almeno in parte, poiché questo riflette un comune interesse nonché la presa d'atto che alcune delle dotazioni attraverso le quali si fa sicurezza possono essere, e sono, dotazioni di diretta responsabilità degli enti locali. In tal senso basta pensare alla videosorveglianza che, in termini funzionali, è strumentale all'uso del fattore umano per l'intervento sull'attività criminosa ed entro certi limiti ne è anche sostitutiva, perché consente, da un unico punto che è la sala operativa, di avere sott'occhio quel che accade in più punti della città senza avere fisicamente la pattuglia esattamente in quel punto. Si tratta di un rapporto in parte di sostituzione, in parte di strumentalità, ma in ogni caso è una dotazione che, a fine di sicurezza, gli enti locali possono ben ritenere propria. Vi è stata una grande attenzione, nell'ambito di questi patti, nel tenere distinte in materia di pubblica sicurezza le competenze statali da quelle locali, le quali concorrono all'esercizio della funzione sicurezza e alla realizzazione, pertanto, dell'obiettivo sicurezza. In questa distinzione, tuttavia, vi sono alcuni aspetti di effettiva comunanza.

Detto questo, chi avesse cominciato a dire che questo è il mondo alla rovescia, avrebbe in qualche modo ragione perché soffriamo di un problema di risorse: quando si arriva al punto - lo dico davanti a questa Commissione, ma lo ripeterà il Viceministro Minniti - che anche le automobili finiranno per essere in parte acquistate con risorse provenienti dagli enti locali, si capisce che forse si sta andando un po' oltre il normale equilibrio nella convergenza di competenze nazionali e locali. Del problema delle risorse che non è di natura contingente, non nasce oggi ed investe, in realtà, una problematica complessiva che riguarda la nostra amministrazione (e forse anche altre), è bene parlare distesamente, con serenità, e senza impuntature di alcun genere, non essendo un tema adatto al teatrino dei pupi di Villa Borghese dove si scambiano bastonate sulla testa per la gioia dei bambini.

Che cosa è accaduto? Nell'arco di numerosi anni si sono verificati due fenomeni, il primo dei quali è una crescita esponenziale dei fabbisogni di risorse legati a funzioni pubbliche, formalmente rimaste uguali a se stesse ma negli anni trasformatesi per l'intensità di esercizio che hanno richiesto. In questo senso, ad esempio, l'immigrazione è un fenomeno che, negli ultimi dieci anni, ha avuto una crescita sensibile: la statistica rileva, freddamente, che l'immigrazione in Italia tra il 2000 e il 2005 è aumentata, mediamente, del 63 per cento, percentuale questa che si distribuisce tra le varie province con punte del 90 per cento in alcune e sotto le due cifre in altre (indipendentemente dalle varie distribuzioni, si tratta, comunque, del 63 per cento); le cittadinanze conferite conseguentemente - ma non solo conseguentemente - nell'arco degli anni 2002-2005 sono aumentate dell'80 per cento; le depenalizzazioni, con giusta tranquillità per lo sgombero che ne derivava dalle aule giudiziarie, hanno portato migliaia e migliaia di fascicoli nelle cantine delle prefetture.

Mi preme far notare che quei fascicoli, da allora, non sempre sono usciti dalle cantine che li ospitavano, perché il personale è rimasto quello che era e così anche quei fascicoli sono rimasti tali, tanto è vero che il Parlamento - come sapete - ha dovuto approvare una legge con la quale per gli assegni a vuoto si è dichiarato platealmente di ricominciare da zero - non da tre, come avrebbe fatto Troisi - a partire da un certo anno, mentre per gli anni precedenti «chi aveva avuto, aveva avuto». Questo ha creato, in qualche modo, una migliore possibilità per le prefetture di fronteggiare il carico di lavoro che intanto, di anno in anno, veniva aumentando.

Un altro capitolo al quale non sempre si pensa riguarda il rapporto tra le prefetture e le tossicodipendenze. Non vi avevo riflettuto neppure io, ma i dati relativi ai colloqui in prefettura evidenziano che tali colloqui, previsti dalla nostra legislazione fin dal 1990 (con successive modifiche che non hanno però toccato questo punto), sono passati da 4.000 nel 1990 a 33.000 nel

2005. Naturalmente non si sta certo affogando per i colloqui dei tossicodipendenti, ma questo offre comunque il segno di una quasi decuplicazione di una funzione.

Si tratta di un quadro generale che va oltre la pubblica sicurezza e che mostra come questo Ministero, in una fase nella quale, grazie al Titolo V, alle riforme Bassanini e a quant'altro, una larga parte di funzioni pubbliche esercitate in precedenza dallo Stato centrale si sono venute spostando, è un'amministrazione a cui la realtà dei medesimi anni ha portato in carico un accrescimento anziché una riduzione di carico funzionale.

Che cosa è successo nel frattempo, mentre questo accadeva? Bisogna fare i conti con gli andamenti della spesa pubblica e con le specificità che tali andamenti hanno avuto nei confronti della nostra amministrazione. È accaduto qualcosa che credo sia accaduto anche nei confronti di altre amministrazioni, ovvero che la spesa per il nostro personale e il numero complessivo delle persone di cui abbiamo potuto avvalerci non sono, in realtà, sostanzialmente diminuiti. In questo senso, per quanto riguarda l'Amministrazione degli interni, è possibile raffrontare i dati degli anni 1997-2007: nel 1997 il personale dell'amministrazione civile contava 22.731 unità, nel 2007, 22.721, con una differenza, quindi, di dieci unità; nel 1997 il personale della Polizia di Stato, compresi i ruoli e quant'altro, si attestava su 104.325 unità, nel 2007 se ne contano 108.811, ovvero 4.000 in più; nel 1997 il personale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco era costituito da 26.691 unità (a cui si aggiungevano 4 mila «fuori»), nel 2007 da 31.500, con una sostanziale parità.

Per quanto riguarda le dotazioni di risorse, facendo un raffronto più ravvicinato - in materia monetaria i raffronti fra anni lontani non sono efficaci, dato che non vi è una inflazione nel numero delle persone bensì nel valore del denaro - ovvero fra il 2004 ed il 2007, si nota che mentre nel 2004 si aveva un totale di 25.526.735.000, nel 2007 se ne ha uno di 24.444.559.000, ovvero si è verificata la perdita di un miliardo. Questa somma è stata persa non sulla voce di spesa principale, ovvero quella del personale, ma su quella delle spese di investimento e dei consumi intermedi. Infatti, all'interno di questi 25-24 miliardi, la voce di spesa che specificamente riguarda la pubblica sicurezza che, nel 2004 era di 7.208.636, è passata a 7.191.758, avendo speso per il personale di più e perciò avendo consumi intermedi che vanno da 1.216 a 829 e spese in conto capitale che vanno da 541 a 433. La dotazione è all'incirca la medesima; si registra, pertanto, un aumento della spesa del personale ed una riduzione significativa della spesa in conto capitale e dei consumi intermedi. Questo significa, in termini più semplici, che in questi anni, per svariate ragioni, si è mantenuto integro il corpo del personale pubblico e lo si è alimentato con retribuzioni che, non sempre stimolanti dal punto di vista del ricevente, nell'insieme sono state inesorabilmente sempre più costose. Per risparmiare, quindi, si sono ridotte le spese relative alle funzioni da loro svolte, il che prefigura un *trend* sul quale è necessario riflettere poiché, in ultimo, queste persone sono state e saranno pagate perché hanno una famiglia da mantenere e non perché, in aggiunta a questo, sono anche in grado di assolvere a compiti pubblici. Questo *trend* esiste da alcuni anni e, in un Paese così focosamente bipolare, esso rappresenta uno dei pochi elementi *bipartisan* da me constatati e su cui tutti dobbiamo riflettere poiché non vi è dubbio che, in termini generali, se non si aumenta la spesa pubblica - cosa che mi pare dubitabile - si deve trovare il modo di ridurre il carico e mettere, così, in condizione le amministrazioni di avere più risorse per l'esercizio delle funzioni.

Cosa posso fare io, dunque, che, a fronte di una condizione di sostanziale mantenimento dello stesso personale, ho avuto un aumento delle mie funzioni? Alle volte il Ministero dell'interno viene osservato con acrimonia perché sembra essere quello che vuole costituire sempre l'eccezione: ogni eccezione immotivata è un'eccezione immeritevole. Dai dati, però, si evince che le funzioni che il mio personale deve esercitare sono aumentate in modo esponenziale e di sicuro io non sono in grado di ridurre il personale anche perché le funzioni di questa amministrazione sono funzioni che solo in minima parte possono essere svolte da un computer. Stiamo introducendo tecnologie informatiche in modo sempre più consistente e vi sono una serie di passaggi per i quali ci avvaliamo di tali tecnologie; ma l'immigrato, prima o poi, deve parlare con un essere umano perché se ha scritto in modo errato il proprio nome o quello del proprio datore di lavoro, o se ha un'incertezza circa un aspetto della propria vita che lo riguarda, deve avere qualcuno a cui rivolgersi e con cui

parlare.

Le stesse tecnologie informatiche, del resto, finiscono per incepparsi se non innestate in un sistema in cui è compreso anche il colloquio. In riferimento a questo capitolo, aggiungo inoltre che vorremmo creare la condizione per cui l'immigrando o l'immigrato, che si accinge ad operare per via informatica, possa verificare i propri dati con un addetto prima di immetterli nel computer, poiché solo in questo modo vi è la certezza che tali dati sono inseriti correttamente così da arrivare dove devono senza che il computer li respinga; in tal caso, infatti, per verificare l'errore, in ragione del quale la macchina si è rifiutata di accogliere tali dati, sarebbe necessario un numero maggiore di addetti.

Mi trovo, pertanto, in questa situazione: ho un rapporto funzioni-personale che, in più casi, mi vede con meno personale di quello che sarebbe necessario per un civile esercizio delle funzioni del mio ministero. Per un esercizio incivile di queste funzioni tutto può bastare, ovvero posso avere una domanda e rispondere dopo quattro anni. È possibile quindi rispondere dopo quattro anni, ma se, invece, si ritiene che la risposta al cittadino in un tempo ragionevole faccia parte dell'esercizio della funzione, allora, le grandi prefetture sono chiaramente sottodotate, perché è lì che si accumulano i fascicoli, le domande di cittadinanza, gli assegni a vuoto (non a caso, lavoriamo con interinali e quant'altro). In questo ambito, vi è una verifica che va fatta.

Abbiamo, inoltre, un problema, sempre relativamente al rapporto funzioni-personale, nel settore specifico della pubblica sicurezza. È il nostro stesso dipartimento che rileva che, mediamente, negli organismi di pubblica sicurezza dei paesi con cui ci confrontiamo, le funzioni amministrative e di supporto sono svolte da personale civile e non di pubblica sicurezza in una quantità che si aggira attorno al 20 per cento della dotazione del personale di polizia. Il personale civile che assolve a funzioni amministrative di supporto conta, nel dipartimento, meno di 10.000 unità. Da questo risulta chiaro che vi è un numero  $x$  di appartenenti al ruolo della pubblica sicurezza che assolve a funzioni amministrative e di supporto altrove assolte da personale civile.

Non bisogna essere manichei in questo ambito: una parte del personale di polizia, una volta raggiunta una certa età - dopo i cinquanta anni - è bene che trovi una utilizzazione in ufficio. Quelli della mia generazione ricorderanno la norma - avevo allora 17 anni di meno, come tutti voi, del resto - con cui si era stabilito che a quei compiti assolvesse personale civile: era uno dei pochi principi direttamente operativi di una legge delega, qual era quella, ed infatti fu fatto il ruolo che è di 12.000 persone. Come ho già detto, abbiamo circa 22.000 persone nel ruolo del personale civile contrattualizzato, quindi è possibile che una parte di questo possa, e debba, transitare nella pubblica sicurezza liberando, se fossero 2.000, 2.000 uomini o donne che potrebbero andare direttamente sul territorio.

Di tale questione si era già occupato, quando era Ministro dell'interno, il Presidente Napolitano, di cui ricordo una direttiva che, con una sorta di *heri dicebamus*, è stata ripresa dal Viceministro Minniti e dal Sottosegretario Pajno che, insieme, hanno dato vita a una Commissione che sta attualmente operando una verifica sulla funzione e sul ruolo di quelle circa 10.000 unità di personale civile. Aggiungo, inoltre, che molti di questi 10.000, nel frattempo, sono avanzati di qualifica e, pertanto, non è chiaro quali funzioni stiano esattamente svolgendo né quale corrispondenza vi sia tra la qualifica acquisita e i compiti assolti, perché è possibile che vi siano dei quasi dirigenti che stiano ancora assolvendo mansioni di archivio. È una questione da verificare e che può essere verificata. Si devono, certo, utilizzare le tecnologie; impiegare il personale civile a disposizione nel miglior modo possibile così da avere personale per il territorio; rivedere, per l'utilizzazione migliore del personale, anche i presidi, cosa che, in occasione di questi piani, si è cominciata a fare.

In questo ambito, «chi è senza peccato scagli la prima pietra» e se così fosse - devo dire la verità - in Italia ne volerebbero pochissime. Non è detto, comunque, che, tra alloggi di servizio non dichiarati che si trovano all'interno dei presidi ed interessi locali vari presenti attorno ai medesimi presidi, sia l'uso più efficiente delle Forze dell'ordine a presiedere alla collocazione dei presidi e alle resistenze che incontreremo nel tentare di modificarla. Si tratta di una vecchia storia - come

sappiamo bene - che si cercherà di risolvere.

Sono a conoscenza del fatto che non prepariamo più di mille agenti l'anno - e sono già molti - eppure, si hanno scuole di polizia per formarne oltre 4.000. È chiaro, pertanto, che devo schiudere scuole per almeno 3.000 posti; tuttavia, dove accade che ve ne sia una, incontro resistenze che, fortunatamente, la questione delle discariche fa impallidire. Egoisticamente, mi ci nascondo dietro, ma non vi è dubbio che è necessaria una capacità comune di gestire anche questo fenomeno.

Portato a termine quanto sono venuto dicendo, rimango, tuttavia, con la mia insufficiente dotazione per funzioni, dal momento che non sono in grado di spostare risorse da personale a funzioni, ma solo - se vi riesco - personale da luoghi dove è meno utile a luoghi in cui lo è maggiormente: è il massimo che io possa fare. Tuttavia, in ragione della specificità che vi ho ricordato, ossia dell'enorme incremento del carico di funzioni che ci siamo trovati ad assolvere, non posso fare neppure una operazione che auspicherei per altri settori dello Stato, ovvero un più intenso uso del *part-time* che potrebbe essere un modo efficace per ridurre significativamente la spesa del personale, adeguandola anche alle esigenze e alle caratteristiche di una parte del nostro personale, naturalmente con una certa flessibilità nell'uso del tempo libero per svolgere altre attività: il giansenismo non si presta al bilancio dello Stato in questa chiave, mi accontenterei dell'onestà e del rispetto della legge. Si tratta di una operazione che non posso porre in essere, e per tal ragione mi trovo a fronteggiare il problema della dotazione di risorse per funzioni.

In conclusione, quest'anno, con il comma 507 della legge finanziaria, il Ministero dell'interno ha perso 217 milioni ed ha maturato, di contro, debiti per 408 milioni per via di canoni d'affitto, bollette e altre forniture non pagate. Ho suggerito al Corpo dei vigili del fuoco di non pagare gli affitti e di pagare la benzina, perché il distributore li manda a quel paese se si presentano, senza pagare, con il loro grossi camion, mentre è possibile che il padrone di casa non li cacci. È arduo dover dare consigli di questa natura...

PRESIDENTE. Da parte del Ministro dell'interno!

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Ho detto loro: dovendo scegliere, pagate la benzina, perché altrimenti, quando andate al distributore, se questi non vi fa credito, rimanete lì con il camion, non sapete cosa fare, dovete spingere e intanto l'incendio brucia la casa.

Infine, mi preme sottolineare come 220 milioni di risorse sono venute meno per mancata riassegnazione, questione su cui, se non avessi raggiunto, alla mia età, la capacità di non arrabbiarmi, varrebbe la pena farlo. Da alcuni anni la legge finanziaria contiene una norma - fatto, anche questo, assolutamente *bipartisan* nella più assoluta continuità - che prevede che le cosiddette riassegnazioni, ovvero le somme dovute da un terzo ad una amministrazione, vengano fatte affluire al Tesoro, e poi, dal Tesoro riassegnate all'amministrazione a cui sono dovute. La norma *bipartisan* di cui parlavo prevede, da alcuni anni, che le riassegnazioni si facciano nei limiti di un anteriore biennio con il risultato che il Ministro dell'economia, quale ne sia il colore, pone in atto due azioni: da un lato invita i vari soggetti a trovare, per proprio conto, risorse e quindi, se ha dei servizi, a farseli pagare, aumentando in tal modo, di anno in anno, la quota dei servizi resi a pagamento almeno *pro quota*; dall'altro lato, esso resta in possesso di queste maggiori risorse derivanti dai servizi pagati dagli utenti, dato che le riassegna soltanto nella media di due esercizi precedenti. Quanto realizzato in più affluisce pertanto al Tesoro e non al soggetto che lo ha posto in essere con il risultato che questi cessa di farlo dato che non è nelle condizioni di rendere il servizio mancandogli le risorse.

Il Ministero dell'interno ha molteplici convenzioni stipulate con la Società autostrade per garantire il servizio di polizia stradale a pagamento come anche con le Ferrovie, ed ha stipulato una convenzione, nel corrente anno, per far pagare una quota dei Vigili del fuoco negli aeroporti agli stessi aeroporti; tuttavia per poter rendere tale servizio, esso conta su quelle risorse che, però, non arrivano. È finito in questa rete anche il Fondo di solidarietà per le vittime delle richieste estorsive e dell'usura, alimentato sin dall'inizio, come sapete, da risorse private che sono sempre più aumentate

nel corso degli anni e che rappresenta la quota principale dei «crediti» che ritengo che il mio Ministero abbia, avendo tale fondo 177 milioni non riassegnati.

Ciò significa che a fronte delle aumentate assegnazioni e, correlativamente, delle aumentate aspettative da parte delle vittime, come ministro mi trovo a dover dare delle risposte insulse, perché le risorse sono bloccate.

Sono convinto che se il Parlamento discutesse questa norma come tale, arriverebbe all'unica conclusione possibile ovvero che le amministrazioni che si fanno pagare i servizi devono essere immediatamente destinatarie delle risorse corrispettive, ma poiché i parlamenti, da alcuni anni, trovano questa norma in una specie di gigantesco *hamburger*, sul quale votano la fiducia, si trovano nella impossibilità di notare questa minuscola parte che, invisibile nell'ambito del grande *hamburger*, produce i suoi effetti successivamente. A questo si dovrebbe porre rimedio.

Infine - scusate se mi sono dilungato, ma da tempo attendevo questa occasione - vorrei evidenziare la consistente difficoltà in cui ci troviamo a causa di una poco assennata, a mio avviso, interpretazione contabile da parte dell'Eurostat, che ci ha portato via i limiti di impegno. Fino a due anni fa, noi finanziavamo spese pluriennali piuttosto definite, stanziando ogni anno il cosiddetto «limite di impegno», ovvero un ammontare destinato a rateo di mutuo da pagare per quell'anno, a fronte di una spesa finanziata a debito. Una gloriosa legge per la Polizia, la n. 217 del 1992, con la quale fino al 2002 venivano acquistati i mezzi della Polizia, era finanziata con il limite di impegno, e permetteva di pianificare l'acquisto dei mezzi per tre-quattro anni.

In questo ambito, Eurostat ha avuto una idea che definisco brillante per il mio integerrimo europeismo, stabilendo che se si assume un debito, ancorché pluriennale, lo si deve caricare tutto sul primo anno. Non esiste alcun essere umano che, accendendo un mutuo, faccia una cosa simile, altrimenti sottoscritto il mutuo, finirebbe con il suicidarsi chiudendo la partita: il mutuo viene caricato anno per anno, sui bilanci annuali. La suddetta idea di Eurostat, invece, comporta che se oggi si legiferasse per limiti di impegno, verrebbe richiesto di caricare sul primo anno l'intero ammontare del debito, il che, ovviamente, nessun Ministro dell'economia fa.

Il risultato, quindi, è che il Ministero dell'interno è privo del finanziamento dei mezzi, che i mezzi a sua disposizione invecchiano e che quando stipula delle convenzioni si avvale dei finanziamenti dei comuni o delle regioni per acquistare automobili. A tale situazione dovremo porre rimedio; vedremo se un *leasing* o altre modalità di pagamento potrebbero forse sfuggire alla regola nella quale incappano i limiti di impegno.

Giunto quindi al tema dei patti per la sicurezza, passerei la parola al Viceministro perché li illustri.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Se il presidente e i colleghi lo ritengono opportuno, potrei andare alla illustrazione dei patti sulla sicurezza, altrimenti possiamo aggiornarci. Non vorrei affaticare eccessivamente con dati, numeri e via dicendo.

PRESIDENTE. Credo che interessi ascoltare questo aspetto.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Come la Commissione sa, la procedura pattizia nel campo della sicurezza è piuttosto antica, poiché i primi patti furono stipulati nel 1997 e i vari Governi che si sono succeduti hanno utilizzato questo strumento, al punto tale che nel 2006 siamo arrivati ad avere un complesso di patti stipulati sotto varia denominazione e titoli - patti, programmi, contratti - di circa 400 strumenti pattizi, spesso rispondenti a logiche differenti.

L'intendimento che ci siamo dati è di riprendere l'idea del patto, che, a mio parere, ha una valenza strategica, per quanto ci riguarda - penso che tale valenza possa essere condivisa dalla Commissione - e procedere ad una unificazione. In altre parole, disponiamo di troppi strumenti, con finalità spesso non coerenti tra loro; è necessario, quindi, aprire una nuova stagione introducendo un principio fortemente unitario nei patti di nuova generazione. Per questo motivo, abbiamo soprasseduto rispetto al rinnovo automatico, che spesso c'era, dei patti firmati nel 1997, nel 1998, nel 1999 e nel 2000, per poi arrivare ad avere un unico punto di riferimento.

La valutazione di carattere strategico, dunque, è in realtà piuttosto elementare, nel senso che noi siamo convinti - su questo penso che ci sia un largo consenso - che la politica di sicurezza debba avere una solida visione nazionale e che l'Italia sia un Paese sufficientemente lungo e largo per poter essere inserito in un'unica visione. Tuttavia vi sono spesso alcune realtà che devono essere osservate singolarmente più da vicino, poiché le politiche di sicurezza non sono analoghe e uguali per tutto il territorio nazionale.

Per poter eseguire tale ingrandimento è necessario avere una forte cooperazione sul terreno dell'individuazione degli obiettivi e delle priorità, dei modi di intervento con le istituzioni locali, dalla regione, alla provincia, al comune. Quindi, la filosofia dei patti è questa: una forte cooperazione con le istituzioni locali, tra lo Stato e le istituzioni locali. Qualcuno, andando un po' oltre il tema della cooperazione, potrebbe parlare di un'alleanza, ma ci intendiamo: si tratta di un punto di convergenza.

È per questo motivo che all'inizio del nostro lavoro abbiamo stipulato un patto innanzitutto con l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI). Si tratta di un patto cornice, che naturalmente adesso viene declinato nelle varie realtà locali. Aggiungo anche che, accanto al lavoro fatto con l'ANCI, in questo momento è stato attivato un gruppo di lavoro costituito con il Comitato delle regioni italiane, perché pensiamo che nel momento in cui definiamo una strategia unitaria dei patti sia necessario avere due riferimenti cornice: uno con tutti i comuni italiani e un altro con tutte le regioni italiane, per poi passare, attraverso queste cornici, agli approfondimenti.

Stipulare un patto cornice significa individuare alcune tematiche di carattere generale che vengono comunemente condivise. Faccio un esempio. Nel patto cornice vi è una dichiarazione che è un'acquisizione di principio ma che, a mio avviso, è assolutamente importante: si afferma che la sicurezza è un diritto primario. Alla luce di questo patto cornice noi abbiamo proceduto, innanzitutto, a coniugare questo progetto di cooperazione, partendo innanzitutto dalle città metropolitane.

Attualmente abbiamo già stipulato patti con quattro città metropolitane: uno - che vi era già noto - con Napoli, poi abbiamo firmato con Roma, Milano e Torino; è in corso di avanzata elaborazione il patto per le altre città metropolitane. Sono un pochino più indietro le due città metropolitane dove si è votato, Palermo e Genova, ma la nostra intenzione è di lavorare rapidamente per poter avere i patti anche in queste due città. Le ragioni di tale ritardo non vi sfuggiranno; nel momento in cui era in corso la campagna elettorale, era difficile poter pensare di elaborare uno strumento pattizio.

Il principio fondamentale di questi patti è il seguente: riuscire a trovare un punto di cooperazione effettiva tra il principio e l'idea della sicurezza primaria e il principio e l'idea della sicurezza integrata.

La sicurezza primaria, che naturalmente è di competenza dello Stato, ha un riferimento fondamentale nell'autorità nazionale di pubblica sicurezza; la sicurezza primaria spetta all'autorità nazionale di pubblica sicurezza, e questo viene ribadito in ogni patto.

Per quanto riguarda la sicurezza integrata, invece, è necessario comprendere che il concetto di sicurezza oggi è molto più complesso, poiché non si identifica soltanto nel principio di garanzia dell'ordine pubblico, ma significa anche assetto del territorio, assetto urbanistico, politica delle illuminazioni, politica sociale. Vi è un complesso di elementi che va a definire, oggi, una moderna idea della sicurezza.

Nel momento in cui voglio affrontare questa moderna idea di sicurezza, so che lo Stato da solo non può attuarla - ad esempio, le politiche urbanistiche non sono competenza dello Stato - e devo misurarmi nel rapporto con il territorio. Quindi si affronta questo tipo di principio utilizzando fino in fondo un'idea, a mio avviso sperimentata e che sta per essere sperimentata sul campo, ovvero l'idea del principio di sussidiarietà.

Il Ministro ha giustamente detto che, in alcuni casi, il principio di sussidiarietà è stato portato forse oltre il limite; tuttavia a me pare molto giusto tale principio, che prevede che le istituzioni locali e lo Stato partecipino, anche per le politiche di sicurezza, attraverso un principio di cooperazione effettiva, in cui ognuno contribuisce per una parte.

Un principio di sussidiarietà che - voi lo ricorderete, poiché ne abbiamo discusso nell'ambito della legge finanziaria - noi abbiamo in qualche modo codificato con il comma 439 della legge finanziaria cui faceva riferimento il Ministro. Il comma 439 consente - attraverso protocolli e programmi congiunti, condivisi tra la prefettura e il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, e i comuni e le province italiane - di pensare a politiche e a programmi di intervento effettivo sul territorio.

Attraverso il comma 439 noi riusciamo ad avvicinare i temi della sicurezza alle realtà locali, poiché stabiliamo che in una singola realtà - da Milano a Roma, da Palermo a Genova, da Firenze a Venezia - il comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, individuando una priorità di intervento, abbia la possibilità, attraverso un fondo speciale che è allocato presso le prefetture ed è alimentato dagli enti locali, di intervenire direttamente per operare quell'intervento o quella eventuale correzione.

Faccio un esempio: c'è un problema che riguarda la sicurezza per il controllo di una piazza; questo significa, ad esempio, che c'è bisogno dell'illuminazione, o della videosorveglianza, o di avere un controllo delle forze di polizia o dei Vigili urbani ventiquattro ore su ventiquattro. Senza aspettare che si decida a Roma, attraverso questo protocollo d'intesa, una città può decidere di intervenire sia sul terreno dell'uso delle forze di polizia, sia per quanto riguarda eventuali investimenti, attraverso l'utilizzazione di quel fondo che è stabilito presso ogni singola prefettura e che è alimentato dagli enti locali.

È un principio particolarmente importante, perché tra l'altro risponde a un'altra questione. Con l'elezione diretta dei sindaci noi abbiamo avuto sempre, via via, un ruolo più importante delle amministrazioni locali nelle politiche di sicurezza. Capita anche a voi; spesso quando si parla con un sindaco, si sente riferire che spesso gli vengono sottoposte anche questioni che non sono di sua diretta competenza. Voi sapete che si è proceduto nel tempo con la partecipazione dei sindaci e dei presidenti delle province ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. Tuttavia, nel momento in cui si applica anche attraverso questo strumento pattizio il principio di sussidiarietà, il ruolo delle istituzioni locali nei comitati provinciali aumenta nel senso che, attraverso l'utilizzazione di questo fondo specifico, si può far partecipare direttamente le istituzioni locali sulla determinazione delle politiche pattizie, quindi si interviene direttamente sulle politiche di sicurezza. Aggiungo anche che attraverso questi patti noi stiamo affrontando un tema a cui ha alluso chiaramente il Ministro. Vi è l'esigenza di ridisegnare un modello di sicurezza nel nostro Paese. Noi abbiamo un sistema di dislocazione delle forze di polizia che ormai è vecchio di trent'anni. Ultimamente, si è introdotto un criterio per evitare che nuovi insediamenti della Polizia vadano laddove c'è un insediamento dei Carabinieri, o viceversa. Tuttavia, tale principio è stato raggiunto molto a posteriori. Oggi si tratta di riflettere su come dislocare meglio le forze di polizia sul territorio, cioè come avere un principio che sia insieme di razionalizzazione e di migliore utilizzazione.

Per fare questo c'è bisogno dello Stato nazionale, ma anche del rapporto con gli enti locali. Se per esempio stabiliamo che in una certa città sia possibile utilizzare più efficacemente i commissariati, anziché avere cinque commissariati si fanno tre distretti e questo significa la possibilità di utilizzare più gente per strada, perché meno personale è impegnato nella sorveglianza fissa, o di impiegare meno persone per rispondere al telefono. È chiaro, però, che questo lo posso fare soltanto se dispongo, se non di un consenso, almeno di una cooperazione con l'ente locale. Altrimenti il segnale che io offro può apparire addirittura opposto, cioè di abbandono del territorio.

Faccio un esempio. A Napoli abbiamo deciso, insieme con gli enti locali, di passare da venti commissariati a dieci distretti. Ciò ha permesso di utilizzare immediatamente cento uomini in più per servizi su strada; tuttavia, il passaggio dai venti commissariati ai dieci distretti è stato possibile grazie a una convergenza con gli enti locali, altrimenti sarebbe apparso come un abbandono del territorio.

La stessa cosa riguarda il problema delle stazioni dell'Arma dei carabinieri. In un comma della legge finanziaria che abbiamo votato si prevede una riduzione del 5 per cento. Tale riduzione va

affrontata attraverso un rapporto che deve portare da un lato ad avere una migliore e più razionale distribuzione e delle forze, dall'altro ad avere un rapporto di consenso.

Il Ministro ha citato l'aspetto delle scuole di Polizia, aspetto che mette in luce un nervo scoperto. Noi abbiamo adottato un principio secondo il quale, nel momento in cui si chiude una scuola di Polizia perché mancano i discenti - non si può, infatti, tenere aperta una scuola di Polizia in questo caso - tutti coloro che erano impiegati in quella struttura rimangono a disposizione della questura nella quale operava quella scuola; tutti coloro che vi rimangono devono essere utilizzati per servizi che siano più in rapporto con il territorio. Ebbene, questo progetto è interamente concordato, nel dettaglio, con i sindacati; tuttavia, questi progetti trovano resistenza nel rapporto con le realtà locali. Il problema è che se, oltre a obbligarci a concordare tutto con i sindacati, a non trasferire nessuno dalla città dove è impiegato, a cercare di migliorare il servizio sul territorio, mi viene chiesto di non chiudere la scuola, mi si assegna una *mission impossible*, perché se ho 1.000 allievi laddove ne avevo 5.000, non posso continuare a tenere aperte tredici scuole.

PRESIDENTE. Da cosa dipende il fatto che prima erano 5.000 e adesso sono 1.000?

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Si tratta degli ausiliari di Polizia. Il meccanismo coincide con il superamento che tecnicamente in Parlamento abbiamo chiamato «la sospensione della leva». Con la leva, infatti, una parte affluiva sia all'Arma dei carabinieri, sia alle forze di polizia e si formavano, così, gli ausiliari. Nel momento in cui è stata eliminata la figura dell'ausiliario, poiché l'ultimo contingente è stato assorbito con l'ultima legge finanziaria - è chiaro che nelle forze di polizia c'è un impegno per la formazione permanente e per tutte le tematiche che stiamo affrontando -, per quanto si possa allargare al massimo il campo della formazione, una struttura per 5.000 non può funzionare con meno allievi, per ovvie ragioni.

È fondamentale, quindi, la razionalizzazione delle strutture sul territorio; nei patti questo è esplicitamente riportato. Si dà mandato, infatti, ai comitati provinciali dell'ordine della sicurezza pubblica - all'interno dei quali vengono stipulati, appunto, i patti - di ripensare anche l'assetto sul territorio. Questo viene fatto sulla base di una intesa tra il prefetto, i capi delle forze di polizia e i rappresentanti delle istituzioni locali. Infatti, per pensare a come meglio distribuire le forze sul territorio, per lo Stato è importante il contributo della conoscenza del territorio da parte di coloro che stanno sul campo, i quali, chiaramente, sono in grado di valutare meglio la situazione del quartiere e di quella realtà, più o meno difficile.

Circa la seconda questione, noi facciamo un'analisi molto attenta sugli organici delle forze di polizia. Come ha osservato il Ministro, è chiaro che non si può fare un ragionamento *tout court* sugli organici; il dato oggettivo, infatti, è che siamo sotto organico. È un aspetto che è giusto trasmettere al Parlamento, poiché in questo momento, le tre forze di polizia principali sono mediamente il 10 per cento sotto organico. Non è un problema di una certa realtà piuttosto che di un'altra; il 10 per cento sotto organico significa, facendo la somma delle tre forze di polizia, che dovremmo assumere tra i 25 e i 30 mila poliziotti, carabinieri e finanzieri, decisione che non mi pare sia all'ordine del giorno, né che sia, del resto, possibile.

Anziché affrontare il tema degli organici in maniera burocratica, sarebbe opportuno discutere con gli enti locali ed eseguire operazioni di inserimento mirato di rafforzamenti laddove siano necessari. I nuovi uomini e le nuove donne delle forze di Polizia o dell'Arma dei carabinieri che mandiamo a Milano o che abbiamo mandato a Roma e Torino, non sono forze intese a ripianare gli organici, ma sono state inviate per *mission* specifiche che abbiamo definito con i sindaci.

Faccio un esempio: a Roma l'amministrazione comunale ci ha chiesto la *mission* specifica del controllo dei campi nomadi, su cui l'amministrazione intende impegnarsi particolarmente con controlli esterni. Questo è ciò che noi faremo, poiché esiste una *mission* specifica che affronta questo tema.

A Milano si è affrontato il tema del controllo del territorio, soprattutto il problema dello spaccio di stupefacenti, e anche su questo c'è una *mission* specifica.

Un'altra *mission* specifica riguarda il controllo degli accessi alle città. Noi stiamo realizzando un sistema di videosorveglianza nelle grandi metropoli urbane, che consenta di garantire il controllo degli accessi nelle città. Sapete che le videocamere sono ormai particolarmente intelligenti, leggono anche le targhe delle macchine e sono in grado di collegarsi con le *black list* del Ministero dell'interno. Abbiamo stabilito che, per ogni sistema di controllo degli accessi, vi sia un reparto speciale della Polizia stradale che viene appositamente costituito. Questa è la scelta che abbiamo attuato su Milano e su Torino. Su Roma e Napoli l'operazione è stata già effettuata. Sto entrando nel dettaglio per spiegarvi come i rafforzamenti, laddove ci sono stati, sono avvenuti per *mission* specifiche, così come stiamo utilizzando nei patti...

JOLE SANTELLI. Queste unità rimangono nell'organico della città, ma sono destinate ad altra funzione, ho capito bene?

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Per essere chiari, quelli che noi abbiamo definito in più, sono uomini, appunto, in più e rimangono permanentemente; ma sono inviati per operare nell'ambito di *mission* specifiche. È chiaro che, poiché i patti sono verificabili ogni sei mesi e hanno durata di un anno, ogni semestre verifico se la scelta che abbiamo fatto - ad esempio, del controllo del territorio antispiaccio - produce risultati.

Teoricamente, nelle politiche di sicurezza dovrebbe avvenire questo: viene fatta una scelta, quella scelta produce un risultato - cioè elimina il problema - e io, quindi, posso utilizzare tale risorsa per altri scopi. Questo dovrebbe accadere in teoria, purtroppo non sempre avviene.

Stiamo sperimentando due nuove misure, di cui penso di avere parlato in questa Commissione. La prima è la *task force* nazionale, sperimentata a Napoli con successo. Questa *task force*, costituita inizialmente da 400 uomini, conta adesso 600 uomini: 300 della Polizia di Stato e 300 dei Carabinieri.

L'abbiamo chiamata Forza di intervento rapido (FIR), cioè una forza capace di dislocarsi sul territorio in tempi rapidissimi, laddove ci siano problemi particolari e situazioni racchiuse nell'ambito della sicurezza pubblica. Ha funzionato molto bene a Napoli e in realtà difficili. Anche a Scampia è stata attivata questa risorsa. Se ricordate, erano quelli che andarono con i Vigili del fuoco per togliere i cancelli da queste zone *off limits*.

È una forza che contiene al suo interno un principio di flessibilità. Noi abbiamo utilizzato, per andare a Scampia, una parte di questa forza. Vi è, inoltre, un problema del controllo del territorio, per il quale vi sono forze più qualificate a questo fine; coloro che attuano gli interventi cosiddetti d'urto non sono gli stessi che svolgono il controllo del territorio, poiché la loro professionalità è evidentemente diversa.

Il secondo principio che stiamo sperimentando nei patti è una diversa *mission* del poliziotto di quartiere. Contrariamente a quello che si dice e che sento spesso ripetere, noi non abbiamo abbandonato questa figura. Io la ritengo un'iniziativa giusta, tanto che ci siamo dati l'obiettivo, che penso possa essere condiviso, di una *mission* un po' più complessa. Anziché utilizzarlo soltanto nei centri storici, ci siamo dati l'obiettivo di metterlo dentro un pacchetto un po' più complicato, da utilizzare nelle realtà più difficili. In altre parole, l'idea consiste nell'utilizzare il poliziotto di quartiere come elemento permanente di presenza e di controllo del territorio in realtà nelle quali la sicurezza è ancora da conquistare, non dove la sicurezza è già stabilmente assicurata.

Infine, due ultime questioni prima di concludere. È chiaro che tutto ciò comporta una forte cooperazione con il Corpo dei vigili urbani e la possibilità per gli enti locali, laddove lo vogliano, di partecipare anche al problema dell'ammodernamento dei mezzi. Se volete posso fornirvi alcuni dati, ma penso che il Ministro sia stato particolarmente esaustivo da questo punto di vista. Tuttavia, quello dei mezzi è un tema sul quale vorrei che venisse richiamata anche la vostra attenzione.

PRESIDENTE. Può consegnare alla Commissione questi dati?

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Certamente. Il parco automezzi è particolarmente esposto al logoramento. Nei dati si legge: autovetture specializzate, 43 per cento della dotazione esposto a logoramento; autovetture di istituto, 30 per cento; autovetture di serie 49 per cento ...

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Vuoi spiegare il significato dell'espressione «esposto al logoramento»? Anche un'auto nuova...

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Significa che ha superato i sette anni previsti. In effetti non l'avevo esplicitato, *intelligentibus pauca!*

Continuo con la lettura dei dati: moto in colore di istituto, 26 per cento; moto in colore di serie, 48 per cento; veicoli per servizi e reparti mobili, 54 per cento. Non tratto, per carità di patria, il parco degli aeromobili.

Questi dati testimoniano che se ci troviamo in queste condizioni, non è una ragione dell'ultimo anno, questo mi pare abbastanza evidente.

MARCO BOATO. È *bipartisan* anche questo.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Non è un problema dell'ultimo anno.

È per questo motivo che in alcune realtà è stato importante ed utile che gli enti locali si siano fatti carico, con loro scelta, di intervenire. A Torino, ad esempio, il comune ha contribuito nel patto con un intervento per acquistare mezzi ed autovetture nuove; in Calabria è avvenuta la stessa cosa. Io considero questa una scelta che in ogni caso ci consente di affrontare in termini immediati un'esigenza concreta.

Infine, debbo anche dirvi che in questi patti si è sperimentata un'altra questione. Lo dico anche al presidente Violante: siccome si è riscontrato che le politiche di sicurezza hanno bisogno di un funzionamento della giustizia, che sia quanto meno contemporaneo nell'evoluzione...

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Contemporaneo sarebbe troppo!

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Diciamo coerente con la politica. Allora, siccome in alcune realtà abbiamo trovato una situazione particolarmente difficile, in Calabria si è sperimentata questa soluzione, che non mi sembra banale, ovvero si è firmato un protocollo tra il Ministero dell'interno e il Ministero della giustizia e, con i fondi previsti dal fondo speciale per la sicurezza istituito nel patto per la sicurezza, si è deciso di assumere sessanta coadiutori degli uffici giudiziari per un anno. Questo serve ad alleggerire soprattutto le cancellerie dei tribunali, poiché questo è un provvedimento che si può attuare direttamente.

Infatti, questa esperienza fatta in Calabria ci è stata ugualmente richiesta a Napoli e penso che sia un'ipotesi particolarmente interessante, che può essere, a mio avviso, sviluppata, poiché, se nel campo degli uffici giudiziari si affronta il tema delle cancellerie, non dico che si è risolto il problema - ha ben altre caratteristiche, questo è evidente - tuttavia si è alleggerito molto il carico di lavoro degli stessi.

Questo è lo stato dell'arte. In conclusione, posso anche dirvi, per chiarezza verso il Parlamento, che sulla base delle valutazioni che ha fatto precedentemente il Ministro, e coerentemente con le sue valutazioni, il 7 di maggio abbiamo anche trasmesso una lettera alla Ragioneria generale dello Stato che teneva conto delle valutazioni da lui espresse e del fabbisogno delle forze di polizia, della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro e il viceministro per la loro esposizione che mi è parsa molto chiara.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Desidero anzitutto ringraziare il ministro e il viceministro per questa audizione.

Vorrei quindi partire dal documento che abbiamo in Commissione, preparato dal Ministero, sullo stato della sicurezza. In questo documento, a pagina 104, è rappresentata una curva della delittuosità, che è abbastanza costante, sembra quasi una linea retta, con pochissime variazioni nel tempo, in relazione agli anni che sono rappresentati.

Questo mi sembra un dato importante, dal momento che stiamo parlando di una iniziativa come i patti per la sicurezza. Sono d'accordo col Viceministro quando dice che la sicurezza è un diritto. Siamo tutti titolari di questo diritto e chi minaccia questo diritto è una parte estrema della popolazione in generale, che a volte corriamo il rischio di identificare con una categoria specifica di cittadini, costruendo, così, il nemico.

Sempre nel rapporto, a proposito degli immigrati, si riferisce che un cittadino immigrato su tre viene denunciato. Questo dato sembra indicare, dunque, un'altissima incidenza della delinquenza da parte dei migranti; tuttavia, anche in questo caso, è importante il modo in cui si leggono i dati, poiché «denunciato» e «condannato» non significano la stessa cosa. Inoltre, sappiamo bene che - e questo accade in quasi tutti i paesi industrializzati - la probabilità di essere fermati dalla Polizia è molto maggiore se si è fenotipicamente diversi, oppure se si è diversi da un diverso punto di vista. È importante, dunque, prendere in considerazione anche questi dati nel momento in cui si utilizza questo rapporto, poiché da qui parte una serie di azioni, come quella che voi state intraprendendo. Io vorrei leggere un passaggio del vostro rapporto - non abbiate paura, cercherò di essere breve - nella parte che riguarda la percezione. Infatti, molto spesso quello che cerchiamo di fare è rispondere alla percezione della sicurezza e dell'insicurezza. «Va detto che i dati statistici sull'andamento della delittuosità non indicano un peggioramento della situazione tale da ingenerare una sensazione di insicurezza generalizzata quale si registra negli organi di stampa, specie nei grandi agglomerati urbani». E dice ancora: «Anche la presenza di immigrati è vissuta, nella maggioranza dei casi, come fattore incidente negativamente sul senso collettivo di sicurezza. Tutto ciò produce domande di sicurezza che niente hanno a che fare con la delittuosità effettiva». Questo lo dice il rapporto del Ministero.

Dal momento che ci sono questi patti con i sindaci, che tengono conto un po' di tutto, ma soprattutto di una bella campagna di stampa volta ad amplificare questa percezione, attraverso la etnicizzazione - ossia l'attribuire una nazionalità ad alcuni delitti - si ottiene come effetto che una categoria di popolazione, in particolare immigrata, finisce per rappresentare il nemico rispetto alla sicurezza. Qualche tempo fa lei è stato a Prato, dove si dice che i cinesi vivano in cento in una casa, non rispettino i diritti dei lavoratori, non paghino le tasse, per cui si vorrebbero più poliziotti in giro per le strade. Esiste questo genere di schizofrenia per cui, dai cosiddetti reati economici si arriva poi a perseguire questi cittadini come fossero tutti autori di reati predatori. Questo dà un certo vigore ad alcune questurine, ad alcuni uomini del Ministero, che si trovano a perseguire certe categorie di migranti - ad esempio quelli che vendono prodotti contraffatti, oppure le persone irregolari - come se si trattasse di delinquenti che compiono chissà quale reato.

Oggi ci sono vere e proprie retate; ad esempio nella città di Firenze ultimamente i commercianti protestano per la concorrenza sleale di queste persone che non hanno documenti, per cui si arriva anche a reazioni pesanti dal punto di vista del rapporto fisico poliziotti-immigrati, proprio per cercare di rispondere a quella che viene percepita come la realtà dei nemici della sicurezza. Stiamo andando verso questi eccessi.

Inoltre, per quanto riguarda i rom, vorrei ricordare che anche loro sono soggetto di diritto alla sicurezza. L'idea che emerge è quella di voler proteggere gli altri cittadini dai rom; tuttavia ci sono anche altre risposte che si possono dare loro. Se sono così cattivi, o li bruciamo tutti, oppure si cerca di dare una risposta più complessa. Non voglio negare che esistano effettivamente gravi problemi per quanto riguarda alcune questioni.

Infine, vorrei toccare il tema degli organici. Vorrei porre una domanda assolutamente ingenua: perché si usano tante forze di polizia, vigili urbani e risorse comunali per le partite di calcio? Allo

stesso modo, il trasferimento di competenze agli enti pubblici in materia di immigrazione libererebbe molte forze, dal momento che non si tratta di una questione di ordine pubblico più di quanto non lo siano altre questioni.

Ho voluto sottolineare questi aspetti della sicurezza, poiché a volte vengono troppo indirizzati, tanto da tendere a colpire una certa parte della popolazione per quello che è, non per quello che fa.

JOLE SANTELLI. Signor presidente, anche io ringrazio il Ministro Amato e il Viceministro Minniti per l'esauriente relazione.

Vorrei distinguere due piani. Innanzitutto, devo dare atto con estrema onestà che il Ministro Amato ha più volte detto, anche attraverso gli organi di stampa, che esiste un problema di urgenza che va affrontato dal Paese e quindi dal Parlamento. Non è un problema del Governo, di chi in questo momento siede al Viminale, ma è un problema di tutti.

A tale proposito, collegandomi a quanto detto in ultimo dall'onorevole Minniti - in merito ad una lettera inviata alla Ragioneria generale - vorremmo capire di che somme stiamo parlando, almeno per assicurare, nell'urgenza, una condizione rassicurante per esigenze di sicurezza, per l'amministrazione delle forze di polizia.

Per quanto riguarda l'aspetto strutturale, è ovvio che non possiamo immaginare di risolvere il problema economico soltanto attivando sempre maggiori risorse, in quanto sono necessarie modifiche strutturali. Anche questo tema è stato più volte sollevato dall'inizio dell'indagine conoscitiva e credo che in Parlamento vi sia l'intenzione di collaborare, poiché ci sono alcune situazioni che nessun Governo ha la forza, anche per esigenze localistiche, di affrontare.

Sarebbe troppo semplice se, in seguito ad una vostra presa di posizione, noi dall'altra parte facessimo resistenza, alzassimo le barricate con chi in quel momento è colpito: non si farebbe certo il gioco del Paese.

In termini strutturali, mi sembra che le due esigenze siano la riorganizzazione dei presidi e in parte forse anche quella delle funzioni fra Forze dell'ordine; all'interno delle generaliste, per lo meno, si dovrebbe procedere alla riorganizzazione dei presidi. Già abbiamo letto la relazione che il Ministero dell'interno e l'amministrazione hanno depositato; è ovvio che avere nello stesso circondario di pochi metri un commissariato di Polizia e una caserma dei Carabinieri non serve a nessuno e comporta delle spese enormi. Chiedo, dunque, in che termini ci si possa muovere in tale ambito. Ci sono stati vari tentativi, ma vorrei sapere in che termini ci possiamo muovere noi, anche a livello di indagine conoscitiva, per offrire una «definitoria» sulla diversificazione delle competenze.

Accenno a un problema, da ultimo affrontato dalla collega Frias, che costituiva il tema principale dell'esposizione del Ministro Amato. Sul Viminale e soprattutto sull'amministrazione della pubblica sicurezza finiscono per gravare continuamente nuove funzioni, come se, alla fine, qualunque problema dovesse riguardare la Polizia: dagli stadi ai ragazzi che si ubriacano la notte, il problema è della Polizia. Stando così le cose, salvo trasformare il 50 per cento degli italiani in poliziotti, non arriveremo mai a capo della situazione.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Per ultima la spazzatura, diciamo!

JOLE SANTELLI. Occorre - ne abbiamo discusso anche l'altro giorno, con alcuni esperti - una definizione del concetto di sicurezza, quindi un argine (in parte normativo, in parte politico) per fare chiarezza tra i compiti di pubblica sicurezza e quelli che invece possono essere devoluti tranquillamente ad altre amministrazioni. Penso che questa sia una delle emergenze, prima che la situazione sfugga completamente di mano.

GRAZIELLA MASCIA. Signor presidente, ho molto apprezzato il rigore con il quale il Ministro dell'interno ci ha rappresentato i dati, che ci aiutano a superare una serie di strumentalità di cui abbiamo letto in questi tempi. Non ho per nulla apprezzato la campagna sulla sicurezza condotta da diverse amministrazioni. Probabilmente la mia immagine non è quella di una persona che si occupa

propriamente delle condizioni delle Forze dell'ordine; certamente mi sono interessata più ad altre materie; tuttavia, nel corso della passata legislatura, anch'io ho presentato numerose interrogazioni circa la mancanza di strumenti (a partire dalla benzina) per le Forze dell'ordine e l'inadeguatezza delle loro condizioni di lavoro.

Insomma, i problemi non sono nati oggi, né in occasione di questa campagna elettorale. Questi dati, anche relativamente alla lettura dei bilanci e alle nuove funzioni assunte dal Ministero (o comunque dalle strutture decentrate), credo siano utili, visto che è finita la campagna elettorale, quantomeno per proporre un metodo di rigore nell'affrontare il tema della sicurezza.

Il tema delle risorse è fondamentale. Quella della sicurezza delle città è una idea cui tutti siamo interessati come rilevava l'onorevole Santelli, che dovremmo provare a realizzare. Non penso che ci sia una visione *bipartisan*, ma ritengo che sia interesse di tutti ripristinare un dibattito civile su una questione delicatissima. Non sto a fare questioni, a volte poste in maniera demagogica (lo facciamo anche noi) circa la sicurezza sociale e altri temi comunque verissimi, ma penso che la percezione di insicurezza dei cittadini derivi anche da queste condizioni.

Tuttavia, anche soltanto limitandoci alle questioni più specifiche, ritengo che il Ministero dell'interno debba occuparsi non solo di repressione o di ordine pubblico, ma anche di politiche, esattamente come si sta provando a fare sul terreno dell'immigrazione, determinando precedentemente condizioni tali affinché le persone non debbano delinquere o venir meno a delle regole. Con lo stesso criterio, noi dovremmo provare a evitare quello che diceva prima la collega Frias, ossia che la percezione di insicurezza dei cittadini sia dettata non da una realtà concreta di aumento dei delitti e di effettiva difficoltà di vivere in determinate città, ma da altri elementi.

È davvero importante quello che diceva il Viceministro Minniti circa i patti con le città e con gli enti locali, in quanto la sicurezza non viene determinata dal numero di agenti, come i sindaci fanno bene. Gli agenti possono essere importanti, se finalizzati per determinate situazioni. Nella maggior parte dei casi, soprattutto in alcuni quartieri (che esistono in tutte le città, con qualsiasi Governo), le ragioni principali dell'insicurezza derivano dalle politiche urbanistiche, dal fatto che in determinati quartieri si concentrano o i più poveri o alcune comunità che vivono tutte insieme. Questi sono i meccanismi che bisogna rompere. La sicurezza, ad esempio, dipende non solo dall'illuminazione ma anche dal fatto che in una città la gente vive di sera e da altri fattori.

Detto questo, penso che si debba fare uno sforzo per evitare di costruire patti che siano legati solo all'utilizzo delle Forze dell'ordine o, ancora di più, dei Vigili urbani (da questi proviene una spinta ad avere, oltre che la condizione giuridica di agenti di pubblica sicurezza, anche una condizione pensionistica adeguata), con un processo che potrebbe determinare un non adeguato rigore nella suddivisione dei compiti tra Stato ed enti locali, e anche le proposte di legge suggerite dall'ANCI in questa direzione non aiutano.

Inoltre, tutti vorrebbero disporre dei dati informatici, ed io non sono d'accordo; né condivido l'idea che tutte le nostre città - in ogni stabile pubblico, in ogni banca, ai semafori e via dicendo - debbano essere videosorvegliate.

Non lo dico in funzione di un astratto diritto alla *privacy*: è il messaggio che non funziona, perché si trasmette un'idea sbagliata. Penso che la convivenza civile chieda altre cose.

Non ho apprezzato i patti che sono stati recentemente siglati. Non so se nel concreto e nel merito ci potete dire qualcosa già oggi, ma non è un bel messaggio quello diffuso oggi dai giornali, secondo il quale i Rom debbono essere espulsi dalle città. Ricordo che i campi Rom esistevano anche quando io ero piccola: alcuni battevano il rame, altri no; qualcuno rubava, qualcun altro no. A dire il vero, sono persone che mi hanno sempre fatto paura, ma gli amministratori e i politici ormai sanno, o dovrebbero sapere (differentemente da certe dichiarazioni di qualche ministro del nostro Governo), che non è vero che i Rom sono tutti nomadi; anzi, la maggioranza dei Rom sono stabili. La soluzione di certi problemi che determinano insicurezza è legata a una maggiore conoscenza di questi fenomeni: dobbiamo sapere che alcuni sono nomadi e quindi andranno trattati in un certo modo; che alcuni chiedono di stare nelle case normali; che alcuni possono accedere anche a un campo Rom, ma costruito con certi criteri. Non è certamente adeguato il messaggio che è stato

diffuso che fa riferimento alla soluzione di spostarli da Roma.

Proprio perché le azioni sono state impostate con un certo rigore, penso che si debba provare a tradurre la sicurezza in un tema che chiede una cultura e una conoscenza, forse da parte di tutti, a partire da noi stessi.

Il patto delle città penso che sia un tema sul quale insistere. Mi colpiva, ad esempio, la questione dell'impiego del poliziotto di quartiere in un certo settore e non in un altro: penso che il poliziotto di quartiere abbia un senso e una funzione precisa; si tratta di vedere quali siano le possibilità concrete di impiego. Sono molto più interessata, però, ad una visione integrata del problema sicurezza.

GIANPIERO D'ALIA. Signor presidente, signor ministro, signor viceministro, mi asterrò in questa fase dal fare considerazioni di merito sulla relazione, perché credo che stiamo incominciando a sviluppare e ad approfondire i temi oggetto dell'indagine conoscitiva, che speriamo portino ad un pacchetto di proposte di modifica dell'attuale sistema ordinamentale e legislativo. Siamo quindi interessati ad approfondire (almeno dal mio punto di vista) due aspetti: alcuni elementi più specifici, che saranno oggetto delle mie velocissime domande, e l'opinione del Governo sul nuovo assetto normativo, dal momento che vi muovete a legislazione vigente, con tutti i pregi e i difetti di questo sistema.

La prima domanda che voglio porre riguarda lo stato dell'arte dello sportello unico per l'immigrazione. Sto parlando di quella struttura che è nata per disimpegnare il personale non civile, cioè di Polizia, presente nelle questure, da una serie di compiti legati alle istruttorie per il rilascio dei permessi di soggiorno, i nullaosta per i ricongiungimenti familiari e quant'altro, attività queste che sarebbero dovute passare alla competenza dell'amministrazione civile sotto forma di sportello unico. Mi piacerebbe, quindi, capire a che punto siamo, dal momento che questo potrebbe essere un elemento di novità positivo, nella logica di liberare risorse per la sicurezza, disimpegnando personale delle questure.

La seconda questione riguarda i Vigili del fuoco. Parallelamente al congelamento delle strutture dei Vigili del fuoco, nel corso degli anni - anche qui in maniera identica da parte dei Governi che si sono succeduti nel tempo - è cresciuta una struttura parallela, complementare, molto efficiente, chiamata Protezione civile, con un apposito dipartimento presso la Presidenza del Consiglio. Gli ultimi interventi normativi della passata legislatura hanno del tutto precisato - eufemisticamente parlando - i compiti dei Vigili del fuoco che, in una scala da uno a dieci, sono pari a uno nel rapporto con le competenze della Protezione civile.

Lo ripeto, si tratta di una struttura efficiente, che ha un ruolo importante in questo Paese, ma che certamente ha sottratto risorse e possibilità di investimento alla rete già esistente, che svolgeva funzioni di coordinamento e di intervento nel settore della Protezione civile, ovvero la struttura dei Vigili del fuoco.

Vorrei comprendere, ad oggi, quale sia la situazione. Il dato non è solo quello di un mancato investimento nel settore dei Vigili del fuoco, ma anche la crescita di investimenti e di risorse in un settore affine a quello dei Vigili del fuoco, quello della Protezione civile, che però è impegnato in tutt'altra attività.

Peraltro, credo che oggi il Ministro abbia la delega per la Protezione civile - in passato, invece, tale delega era in capo alla Presidenza del Consiglio - con inevitabile dispersione di forme di coordinamento di non poco conto ...

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. È rimasta dov'era.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Era *ad personam*!

GIANPIERO D'ALIA. Ho capito. Questo è un altro aspetto fondamentale, perché rimette in discussione il ruolo, la funzione e il futuro dei Vigili del fuoco. Non ha senso che si mantengano strutture diverse che hanno costi notevoli, impegnano risorse, duplicano personale tecnico e

amministrativo, mezzi (elicotteri, macchine e così via).

Credo che questo sia un tema centrale, ancorché non interessi in via esclusiva il Ministero dell'interno ma si collochi a cavallo tra questo e la Presidenza del Consiglio dei ministri. Un'altra domanda riguarda la commissione di verifica del personale civile. Vorrei comprendere quanto dureranno questi lavori e quando finiranno; siamo tutti molto interessati ad avere una relazione sulla materia.

L'altra questione che intendo porre riguarda le scuole di Polizia: qual è il personale di ruolo della Polizia di Stato che ogni anno, indipendentemente dai mille agenti, è interessato a progetti di formazione all'interno del dipartimento di pubblica sicurezza?

Quanto all'accasermamento, a mio parere sarebbe opportuna una riflessione ulteriore. Non si tratta solo del problema dei debiti già maturati dal Ministero con riferimento ai canoni di locazione, alle bollette o alle forniture, ma anche rispetto ai vecchi impegni assunti per la realizzazione di nuove caserme della Polizia e/o dei Carabinieri, nate con procedure «antiche» e un po' disinvolute, anche sotto il profilo del dimensionamento e dell'esigenza reale di queste strutture. Il Ministero si trova oggi a doversene fare carico, proprio perché l'attività di programmazione a monte di queste strutture è stata decentrata, senza alcun tipo di coordinamento con la sede centrale. Quest'ultima si ritrova con impegni assunti e con pagamenti da effettuare, senza avere avuto alcuna contezza nella fase iniziale della programmazione.

Credo che questo sia un problema costante che accompagna l'attività del Ministero; su di esso, a mio parere, una riflessione e qualche dato ulteriore sarebbe utile.

Il Ministro faceva riferimento alla circostanza che dal 2004 al 2007 vi è stato un taglio degli stanziamenti di bilancio per circa un miliardo di euro. Vorrei sapere se sia possibile comprendere anche l'incidenza per ciascun anno della finanziaria: ricordo un dato preoccupante, segnalato in sede di dibattito sull'ultima finanziaria per il 2007, da cui risultava una decurtazione di circa un miliardo per l'intero fabbisogno del Ministero dell'interno. Vorrei capire come è disarticolato questo dato. L'ultima considerazione riguarda il personale. Statisticamente ad oggi abbiamo circa mille nuove unità l'anno di agenti di pubblica sicurezza. Vorrei capire con la finanziaria per il 2007 a regime, che ha previsto un consistente blocco del *turn-over*, quale sarà nei prossimi anni l'avviamento per anno di nuovo personale. Nel 2008, 2009 e 2010 saranno sempre mille o quanti saranno gli agenti realmente avviati? Da ultimo, vorrei sapere se è possibile l'utilizzo del personale idoneo dei concorsi già espletati, le cui graduatorie abbiano ovviamente ancora un termine di validità. Ho preferito fare alcune domande specifiche anziché entrare nel merito, perché credo che sia più opportuno rinviare questo ragionamento.

ROBERTO COTA. Innanzitutto ringrazio per la loro presenza il Ministro e il Viceministro. Penso che ci siano alcuni aspetti da affrontare. Il primo è legato al merito dell'organizzazione delle Forze dell'ordine, sia a livello centrale che a livello territoriale. Prima, però, a nostro avviso va affrontato l'aspetto legato alla linea politica, che si traduce anche in proposte e in atti legislativi che il Governo presenta e che ha un'incidenza diretta o indiretta sul tema della sicurezza.

Mi sembra che il Governo abbia scelto la strategia sbagliata e che non sia questo il migliore strumento per affrontare il bisogno di sicurezza che arriva dalla gente. L'ultimo sondaggio rivela che una persona su due ha paura, dal punto di vista della sicurezza, dell'immigrazione non integrata, ma su questo non abbiamo sentito una posizione dei vertici del Ministero dell'interno.

Per quanto riguarda la legge Amato-Ferrero, noi vorremmo che questo provvedimento fosse ritirato, se non altro per tutte le conseguenze negative che la sola presentazione ha innescato: allarme, sensazione di impunità, incentivo per gli immigrati clandestini a venire nel nostro Paese.

Mi chiedo se il Ministro dell'interno approvi anche le continue dichiarazioni che arrivano dal Ministro della solidarietà sociale, Paolo Ferrero, che ogni giorno o quasi sostiene che bisogna procedere a nuove regolarizzazioni. Questo sicuramente è un messaggio sbagliato dal punto di vista della gestione del fenomeno dell'immigrazione, che ha un riverbero sulla sicurezza.

Il secondo aspetto riguarda l'effettività della pena. Anche in questo caso non abbiamo sentito una

posizione da parte dei vertici del Ministero dell'interno, laddove questo aspetto è molto importante. Il Ministero dell'interno ha diffuso i dati relativi alla recidiva collegata alle persone che hanno beneficiato del provvedimento dell'indulto, che ha un'attinenza con il tema della sicurezza. Ormai è fatta, e certo è difficile ritornare indietro. Ma il problema dell'effettività della pena, con eventuali proposte legislative ad essa collegate, è un problema che sta a monte rispetto alla frana che scende a valle.

C'è, inoltre, l'aspetto più concreto dei provvedimenti legati al territorio e ai patti che sono stati stipulati nelle varie città. Io non giudico negativo il fatto di aver stipulato tali patti, né il fatto di aver coinvolto gli amministratori locali. Anzi, potrebbe essere un fatto positivo.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Una forza federalista...

ROBERTO COTA. Proprio per questo.

Francamente, aspettiamo di vedere i risultati di questi patti, ma mi sembra che essi siano un po' deboli con riferimento al loro contenuto. Vorrei rappresentare la realtà di Torino, che conosco meglio di altre. Più volte avevo sollecitato, con una serie di atti di sindacato ispettivo, sia nel *question time* che in Commissione, l'aspetto legato all'impiego degli agenti della polizia municipale nella città di Torino. Tali agenti in altre città sono stati efficacemente utilizzati, in raccordo con le forze della Polizia di Stato e dei Carabinieri, per realizzare quel tipo di polizia «di prossimità» che, anche in altri Stati, si è dimostrata molto efficiente dal punto di vista del controllo del territorio anche in via preventiva.

Su questo punto mi piacerebbe conoscere l'opinione del Viceministro più nel dettaglio.

ORIANO GIOVANELLI. Volevo solo soffermarmi brevemente sulle considerazioni che ha fatto il Viceministro Minniti per dire che concordo sul tentativo di integrare i due concetti di sicurezza primaria e di sicurezza integrata, partecipata, che possono vedere protagoniste anche le autonomie locali.

Volevo segnalare, a questo proposito, che questa Commissione ha, fra gli atti depositati ma ancora mai messi all'ordine del giorno -potrebbe essere questa l'occasione per sollecitarlo - una proposta di legge (prima firmataria Incostante) che va proprio in questa direzione e punta anche a definire meglio il profilo della Polizia municipale, proprio in funzione di queste integrazioni delle politiche di sicurezza.

La seconda considerazione che volevo fare è che, mentre non mi sfuggono le ragioni per le quali si parte con i patti per la sicurezza dalle città metropolitane, esiste poi un problema ben consistente in tutto il territorio e in particolare nelle città medio-piccole.

Le città di grandi dimensioni hanno sicuramente una complessità non paragonabile a quella delle città medio-piccole; tuttavia è anche vero che queste si trovano spesso in una situazione di assenza di forze, che rende quei territori abbastanza critici dal punto di vista del controllo del territorio. Ci sono tante realtà che conosco nelle quali, dopo una certa ora, nelle caserme dei Carabinieri o anche - figuriamoci - nei comandi della Polizia municipale (laddove ci sono i comandi) risponde un citofono. Spesso abbiamo, dunque, interi territori, molto vasti e poco abitati.

A questo proposito, per esempio, proprio per rappresentare una realtà che comunque è in sofferenza ed è in movimento, leggevo recentemente sulla stampa che lo stesso sindaco di Modena si è attivato per organizzare una rete di sindaci di città di minori dimensioni, proprio per richiamare l'attenzione del Governo su questa...

PRESIDENTE. Ha fatto di più, ha messo nella stessa sede Polizia di Stato e Vigili urbani, con la possibilità di lavorare anche con gli archivi del comune e quindi avere risposte in tempi rapidi.

ORIANO GIOVANELLI. Ecco, erano queste sostanzialmente le cose che volevo sottolineare. Credo che anche il Parlamento debba avere presente non tanto il fatto che mancano le risorse per

intervenire come sarebbe necessario quanto il modo in cui è possibile organizzarsi con le risorse disponibili, per ottenere il massimo in termini di efficacia e di efficienza. Questo credo che sia il criterio con il quale noi dobbiamo discutere.

MARCO BOATO. Signor presidente, la prima questione non è da porre specificatamente, ma è una mia curiosità puramente linguistica. Ovviamente, il Ministro Amato è titolare del Ministero dell'interno, e tuttavia sento spesso parlare di Ministero degli interni (anche se noi siamo la Commissione interni). Mi incuriosisce questa terminologia, che però sento riecheggiare da molti anni. Il mio era soltanto un approccio ironico a tale questione.

Avendo avuto la possibilità di intervenire dopo aver ascoltato altri colleghi, vorrei dire che la mia preoccupazione è assolutamente opposta a quella del collega Cota. Io credo sia assolutamente urgente affrontare, più che i problemi finora sollevati, una profonda revisione della legislazione in materia di immigrazione, che, come disegno di legge, va sotto il nome del Ministro dell'interno Amato e del Ministro della solidarietà sociale Ferrero.

Poiché si è parlato di rischi di regolarizzazione, vorrei ricordare - pacatamente, se non altro come promemoria - che la più gigantesca regolarizzazione realizzata nella storia italiana è stata attuata dal Governo Berlusconi all'epoca della legge Bossi-Fini. Bisognerebbe quindi dimostrare obiettività nella ricostruzione degli eventi, anche per quanto riguarda il problema dell'effettività della pena, che non è tema di competenza del Ministro dell'interno.

Sotto questo profilo, vorrei ricordare gli effetti delle leggi Fini-Giovanardi, Bossi-Fini, ex Cirielli, nel moltiplicarsi dei processi di incarcerazione. L'allarme sociale viene ingigantito sistematicamente e non si può valutarne la reale portata. Certo, il popolo è sovrano e ha votato come in tutt'Italia, in particolare a Verona, ma suggerirei di considerare le dichiarazioni palesemente razziste del nuovo sindaco di Verona, eletto con un'ampia maggioranza.

Ritengo condivisibili alcune riflessioni e preoccupazioni sollevate in questo dibattito dalle colleghe Frias e Mascia, su cui non mi soffermo per ragioni di brevità.

Condividendo l'impostazione che il Ministro e il Viceministro hanno dato alle loro relazioni, per le quali li ringrazio, vorrei capire come sia possibile superare rapidamente le resistenze da loro più volte lamentate rispetto a un miglior utilizzo del personale sul territorio. Se infatti si è raggiunto l'accordo con gli enti locali, se esiste una condivisione per un saggio governo del personale anche con le organizzazioni sindacali, credo che qualunque altro tipo di resistenza non possa che essere marginale e provenire, ad esempio, da un negozio che avesse come clienti gli appartenenti a qualche scuola di Polizia oggi vuota. Poiché il Ministro e il Viceministro se ne sono insistentemente occupati, questo è un problema da superare con determinazione.

Il tema più importante, da cui nasce anche questa audizione, sollecitata sia dalla maggioranza che dall'opposizione - come è giusto in materie che attengono alla sicurezza, ai diritti dei cittadini, a un corretto funzionamento degli apparati dello Stato -, è la questione della dotazione finanziaria.

Sono stati richiamati l'effetto perverso del comma 507 della legge finanziaria e la paradossale difficoltà di utilizzare il Fondo di solidarietà per le vittime dell'estorsione e dell'usura, per cui c'è un blocco del Tesoro rispetto alla riassegnazione. Da questo punto di vista, presidente, vorrei avanzare una proposta di non immediata attuazione. Sarebbe utile infatti una risoluzione della I Commissione non a ridosso della legge finanziaria, ma ad esempio ancora in epoca di DPEF, che auspico possa essere bipartisan, almeno sulla questione finanziaria, seppur con valutazioni diverse sulle politiche da adottare. Anche nell'ambito del centrodestra abbiamo recepito riflessioni variegata, ma sarebbe necessaria una risoluzione della Commissione che ne possiede la competenza istituzionale, affinché nella prossima legge finanziaria questi problemi siano superati.

Non credo sarà riproposta di nuovo una «maxi finanziaria» con quella struttura dell'articolo unico e 1.300 emendamenti, ma, prima di arrivare alla stesura della legge finanziaria, come Parlamento, dopo aver ascoltato il Ministro e il Viceministro e preso atto delle questioni dirimenti per utilizzare i fondi che dovrebbero essere riassegnati, dovremmo assumere una posizione che impegni il Governo. La risoluzione, infatti, è lo strumento atto ad impegnare il Governo, e potremmo adottarla

tempestivamente.

Il Ministro e il Viceministro hanno più volte rilevato come il modello di insediamento delle forze di polizia sul territorio risalga a trent'anni fa. Chi conosce la storia delle diverse forze di polizia, non solo in epoca repubblicana, sa che esistono stratificazioni nella storia dei Corpi, nel rapporto con il territorio, che inducono a considerare la Polizia come forza più urbana e i Carabinieri come una sorta di polizia rurale. In seguito è cambiato tutto; nelle nostre città ci sono i Carabinieri, la Polizia di Stato e la Guardia di finanza, ma dal 1981, quando il problema del coordinamento e della razionalizzazione delle forze di polizia in capo al Ministero dell'interno e al dipartimento della pubblica sicurezza è stato posto normativamente, questo rappresenta un problema parzialmente irrisolto.

Mi pare che il Ministro abbia affermato che, rispetto all'organico ufficiale, sarebbe necessario assumere altre 25-30.000 persone tra Polizia di Stato, Carabinieri e Guardia di finanza, obiettivo considerato impraticabile. Nelle analisi comparative tra il numero degli appartenenti alle diverse forze di polizia del nostro Paese e quello di altri Stati europei analoghi al nostro o anche più grandi, gli studiosi rilevano che il numero degli appartenenti alle forze di polizia del nostro Paese è più elevato di quello di altri Stati. L'Italia ha tuttavia problemi come la criminalità organizzata spietata e radicata nel territorio, che altri Paesi europei non hanno, quindi tale comparazione deve considerare la specificità del nostro Paese. Mi chiedo, però, se molto non sia attribuibile alla frequente sovrapposizione fra competenze della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e, talvolta, anche della Guardia di finanza, che talora insistono nello stesso territorio, con scarsa razionalità nell'utilizzo delle forze.

Ringrazio per l'attenzione sia il Ministro che il Viceministro.

ROBERTO ZACCARIA. Vorrei rapidamente riprendere un accenno del collega Boato su una sorta di triangolo di cui ha parlato il Ministro Amato con riferimento al Ministro dell'economia e delle finanze, ministro di settore, e soggetti afferenti a quest'ultimo Ministero, che erogano servizi retribuiti ma non percepiti, perché assorbiti da una sorta di tesoreria unica.

Il collega Boato ha suggerito una soluzione parlamentare collegata ad un'eventuale risoluzione, che considero interessante. Avevo capito che la soluzione fosse stralciare questa norma dalla legge finanziaria per poter garantire una diversa disciplina sostanziale, che risolva questo triangolo. Potrebbero emergere problemi di copertura, ma certamente sarebbe più facile farlo prima della legge finanziaria che non seguire necessariamente la strada della risoluzione.

Individuare in questa sede una soluzione tecnica - e il Ministro ha auspicato un'ampia convergenza in questa Commissione -, nonostante il discorso presupponga anche un rapporto con l'economia e quindi con altri momenti del Parlamento, rappresenterebbe un contributo concreto in questa direzione.

PRESIDENTE. Volevo solo chiedere a che punto sia l'annosa questione delle sale operative uniche. Do la parola al Ministro Amato per la replica.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Brevemente, mi soffermerei sulla questione delle risorse. All'onorevole D'Alia, per quanto riguarda il tema Vigili del fuoco-Protezione civile, risponderai che il sovraccarico sulla Protezione civile è collegato alla sua iniziale struttura, all'abilitazione a operare con ordinanze in deroga. L'ordinanza in deroga è il vero *asset* della Protezione civile, che induce a caricare su di essa una serie di compiti per avvalersi dell'ordinanza in deroga e operare con maggiore rapidità.

Tempo fa, la Corte costituzionale - ricordo una sentenza il cui relatore era Onida - si pose con severità il problema di valutare fino a qual punto l'ordinanza in deroga potesse essere un fine anziché uno strumento, e ritengo che la sentenza Onida fosse giustamente severa. Questo ritengo sia un problema delicato, sul quale prima o poi bisognerà riflettere.

I Vigili del fuoco, comunque, hanno mezzi limitati e non l'ordinanza in deroga. Questo li rende

fratelli minori rispetto alla Protezione civile, ancorché titolari in esclusiva (nessuno gliel'ha tolta) della responsabilità antincendi.

Dove vedo un problema assolutamente non razionalmente risolto è a proposito della prevenzione catastrofi, in particolare da terrorismo, perché noi abbiamo, al dipartimento dei Vigili del fuoco, la responsabilità dello studio e dell'approntamento della prevenzione e difesa in caso di attacco chimico o con altri mezzi atti a produrre catastrofe, il che immediatamente determina l'intervento della Protezione civile. Qui emerge un problema non razionalmente risolto, che rilevo con grande garbo, perché presumo che la prima conseguenza di un'attenzione al tema sarebbe quella di attribuire alla Protezione civile anche quel poco rimasto ai Vigili del fuoco. Sono tuttavia abituato a parlare chiaro.

Per quanto riguarda i paragoni europei, onorevole Boato, credo sia necessaria una messa a punto, che sto facendo effettuare, per constatare che, ai fini dei compiti di ordine pubblico, abbiamo esattamente quel che hanno altri, sia in termini di uomini sia in termini di risorse, con la differenza che, negli ultimi anni, negli altri Paesi le risorse sono crescenti, mentre da noi sono decrescenti, e che usualmente si considerano, per l'Italia, i numeri che includono anche Guardia di finanza, Polizia penitenziaria e Polizia forestale, e, per i Paesi gemelli, i numeri che corrispondono alla somma di Polizia e Carabinieri. Se quindi ci si limita alla somma di Polizia e Carabinieri, si arriva a 220.000 circa, che corrisponde quasi esattamente al numero della Francia e ai 300.000 della Germania. Non ricordo il numero esatto della Spagna, che è un po' inferiore a quello dell'Italia e della Francia, come del resto la sua popolazione.

MARCO BOATO. La Spagna è anche più piccola.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Non intendo lagnarmi affermando che l'Italia dovrebbe averne un numero maggiore perché ha lo straordinario privilegio di avere la mafia, la camorra e la 'ndrangheta, mentre altri non hanno questa fortuna! Non faccio neanche questo tipo di paragone; mi limito a constatare che, se si depurano i numeri italiani da quelle forze di polizia che si occupano di altro, si giunge agli stessi numeri. Mentre le risorse destinate alle forze di polizia, alcuni anni fa, erano stimate intorno all'1,01-1,04 per cento, quelle francesi, inglesi e spagnole sono rapidamente aumentate negli ultimi anni, laddove invece noi siamo scesi, e quindi stiamo uscendo dal quadro, non dalla parte di sopra ma dalla parte di sotto. Sono stanco di sentir affermare, anche autorevolmente, che da noi si spende più che altrove, perché sono consapevole della possibilità di ottimizzare alcune spese e dell'esigenza di alcune riorganizzazioni, ma non stiamo affatto scialacquando risorse. Francamente, non è così. È quasi pronto un documento che dimostra tale andamento evidenziando, soprattutto negli ultimi anni, un crescendo francese, spagnolo e tedesco e un diminuendo italiano.

Vorrei riuscire a parlare con i colleghi della Lega e ad evitare che ogni volta intervengano e poi scompaiano. Non amo vivere ideologicamente ciò che faccio, né amo la lettura ideologica, neppure del cambiamento delle leggi sull'immigrazione.

Talvolta esistono intonazioni ideologiche anche in questo; alcune le capisco, ma parto dalla premessa che l'immigrazione sia un gigantesco fenomeno nuovo, davanti al quale tutti i Paesi europei si trovano e modificano le leggi sulla base dell'esperienza. Questa indica che la legge Bossi-Fini, che intendeva ridurre l'immigrazione irregolare, ha finito per aumentarla. Questo è un dato. Se poi, in nome di un'opposizione ideologica alla sinistra, si prende il disegno di legge della stessa sinistra e, come avviene nei riti vudu, di ficcano degli spilloni nell'occhio di quel disegno di legge, accusandolo di immigrazione irregolare, si compie un'operazione dannosa per il Paese. Tali questioni non devono essere affrontate in questo modo, perché non è suscitando emozioni anziché discussioni razionali che si ottengono risultati utili al Paese. Questo lo dico in tutta sincerità.

La legge Bossi-Fini, come ci siamo detti e come riconosce ogni esperto, avendo usato lo strumento del contratto di soggiorno firmato prima di lasciare il Paese di origine per tutti i tipi di lavoratori, sia qualificati che non qualificati, ha generalizzato uno strumento, che può funzionare bene per i

qualificati ma non funziona per i non qualificati, e ha finito per indurre questi ultimi ad entrare clandestinamente in Italia per ottenere quel contratto di lavoro che da fuori non riuscivano a garantirsi. Questa è la realtà. Non esiste alcun tema ideologico.

Se vogliamo ridurre l'immigrazione clandestina, dobbiamo cambiare questo punto. Accusare la legge Amato-Ferrero di aver fatto lievitare l'immigrazione irregolare, quando tutti sappiamo che è accaduto esattamente per la legge Bossi-Fini, non è un'operazione politicamente corretta. Significa partire dalla premessa di essere i difensori dell'Italia dai clandestini, laddove gli altri sono loro amici e tutto quello che fanno favorisce i clandestini. Questo non corrisponde a verità.

Il testo della legge Amato-Ferrero è correggibile, modificabile, e ne discuteremo. Esso parte semplicemente da una premessa realistica. Non ripudia il contratto di soggiorno previsto dalla legge Bossi-Fini, non dice che «puzza» perché viene dalla destra, ma afferma che può essere mantenuto, che va benissimo per i lavoratori qualificati. E sarei contrario a eliminarlo solo perché è previsto nella legge Bossi-Fini, giacché uno strumento contenuto nella Bossi-Fini non è per definizione sbagliato: ne era sbagliata la generalizzazione.

I lavoratori non qualificati, i collaboratori familiari e gli altri devono poter venire in Italia per cercare un lavoro, cosicché vengano in modo regolare. È necessario calibrare bene i congegni per farlo, valutare i numeri e gli strumenti di cui avvalerci per far coincidere la domanda e l'offerta di lavoro ed evitare che gli immigrati si trovino esposti al mercato e al lavoro nero. Ma, di sicuro, correggiamo un aspetto che, in base all'esperienza, merita di essere corretto.

Questo tema del gioco sulle emozioni si rivela molto rischioso, come giustamente rilevato dalla collega Santelli con riferimento alla chiusura di presidi e di scuole, laddove si rivela necessario invece essere responsabili. Se ciò è vero per la chiusura di scuole e di presidi, a maggior ragione lo è per temi ancora più delicati, che toccano emotivamente la collettività nazionale, come quelli della generalizzazione all'intero mondo degli immigrati dell'accusa di essere dei criminali. Mi chiedo come degli italiani possano fare una cosa simile, quando il nostro è un Paese che ha subito, all'estero, questo tipo di stereotipa e aprioristica condanna in ragione della presenza di mafiosi tra di noi. E come può la nemesi storica essere così selvaggia nei confronti di taluni di noi da farci incorrere in quel crimine in cui sono incorsi gli americani e gli altri che in ogni italiano hanno visto un mafioso? Mi chiedo quanto nuociamo alla sicurezza pubblica nell'affermarlo, perché razionalmente sappiamo che la maggior parte di coloro che sono arrivati nel nostro Paese è costituita da famiglie che lavorano e si inseriscono, da bambini che entrano nelle nostre scuole e che ne usciranno adulti come i nostri figli e nipoti. Che senso ha scatenare un'ostilità collettiva nei confronti di tutto questo? Mi chiedo quale predica, in nome del bene comune, possa avere credibilità se pronunciata da chi ceda a questo tipo di lacerazione emotiva e laceri la nostra collettività.

Non so a chi sto rivolgendo questa predica da prete indignato. Voglio solo dire che sarebbe bene che nessuno nel mio Paese se la meritasse e che stessi parlando veramente a vuoto, perché, se questo accadesse, sarebbe veramente grave. In tematiche così delicate e a un tessuto che, con tanta delicatezza e fragilità, si sta costruendo tra le varie comunità etniche che entrano nel nostro Paese, se qualcuno di noi usa la scimitarra, provoca davvero un danno.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Mi muoverò in maniera complementare con il ministro cercando di rispondere alle domande alle quali non abbia già risposto.

Per quanto concerne i quesiti posti dalla collega Frias, fermo restando quanto ha detto il ministro, volevo informare anche la Commissione dell'intenzione del Ministero dell'interno di ripresentare un rapporto annuale sull'andamento della criminalità. Come sapete, l'ultimo rapporto è stato presentato nel 2001, su dati del 2000, quindi da sette anni manca un rapporto sull'andamento della criminalità nel nostro Paese e il Ministro ha giustamente deciso di riprendere questo tipo di rapporto con il Parlamento.

Ritengo questo fondamentale, anche perché abbiamo deciso, in maniera del tutto unilaterale, di reiterare questo rapporto annualmente, indipendentemente dai dati, perché è necessario un

approccio scientifico che allontani tali questioni dall'emotività. La cosa migliore a tale fine è dare i dati ogni anno in maniera tale che siano confrontabili e si possa misurare l'andamento delle azioni delle politiche di sicurezza. Spesso, infatti, si rileva un andamento emotivo particolarmente acuto che non corrisponde ai dati, per cui la percezione di sicurezza è diversa dalla realtà, proprio perché non si dispone di dati reali, oppure si presume che quei dati non siano «scientifici». Scegliere all'inizio della legislatura di ripresentare ogni anno i dati con le stesse misure di confronto, ovvero rappresentando entità confrontabili ed omogenee, consente di affrontare tale questione in termini scientifici.

Intendiamo presentare entro giugno il primo rapporto, che verrà in seguito trasmesso al Parlamento.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Dillo: il 18 giugno.!

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Sì, il 18 giugno (in realtà abbiamo già fissato alcune date).

La seconda questione riguarda le partite di calcio. Con il decreto Amato sulle partite di calcio, diventato poi legge, abbiamo ricevuto una disposizione dell'ordine pubblico per le manifestazioni sportive, che ci ha consentito di diminuire in maniera significativa le forze di polizia impegnate nelle partite. Questo rappresenta un primo risultato.

L'obiettivo che ci siamo dati (e che penso debba essere perseguito comunemente), è quello, tuttavia, di procedere ad una netta distinzione tra la sicurezza interna negli stadi e la sicurezza esterna. Il nostro orientamento è che la sicurezza interna debba essere «garantita» dalla società di calcio attraverso gli *steward* e la sicurezza esterna, come è giusto, dalle forze di polizia.

Abbiamo firmato un protocollo con la Lega e la Federazione giuoco calcio che prevede che il Ministero dell'interno, in cooperazione con le società sportive, realizzi corsi di formazione per gli *steward* delle società sportive affinché da un lato questi siano formati attraverso il rapporto col Ministero dell'interno e dall'altro esista un punto di cooperazione che consenta, tra interno ed esterno, di garantire la sicurezza. È chiaro che questo comporterà un significativo abbattimento delle forze di polizia impegnate in manifestazioni sportive.

La questione della riorganizzazione dei presidi sollevata dall'onorevole Santelli si collega alle domande poste dall'onorevole D'Alia e dall'onorevole Boato. Nel momento in cui in Italia esistono due forze di polizia a competenza generale, la Polizia di Stato e l'Arma dei Carabinieri, è impossibile ipotizzare una loro totale complementarietà, perché due forze di polizia a competenza generale non saranno mai totalmente complementari; ciò è impossibile per il principio di competenza generale, mentre si può realizzare una complementarietà tra una forza a competenza generale ed una a competenza specifica.

Non stiamo lavorando dunque sul principio di complementarietà, ma sul principio di sovrapposizione intelligente. Sappiamo infatti che le sovrapposizioni sono inevitabili ma è necessario ridurle al minimo, renderle il più intelligenti possibile. Per ottenere questo, sono necessari una cooperazione tra le forze di polizia, un valido coordinamento - che naturalmente già esiste, ma può essere amplificato e migliorato -, e un rapporto con il territorio, perché il problema dei presidi deve essere organizzato in rapporto ad esso.

In riferimento alle questioni sollevate dal Ministro sul rapporto con gli altri Paesi europei, se si effettua una comparazione con i Paesi che presentano due forze di polizia generale come l'Italia, che sono di tradizione napoleonica, Italia, Francia e Spagna, il rapporto è esattamente questo: in Italia c'è un poliziotto o un carabiniere ogni 273 abitanti, in Francia un poliziotto o un gendarme ogni 246 abitanti, in Spagna uno ogni 276 (ma il dato spagnolo deve essere corretto perché in Catalogna e nei Paesi Bassi esistono polizie autonome qui non conteggiate). Anche tale questione, dinanzi alle cifre, appare più facilmente comprensibile.

Rispetto alle osservazioni dell'onorevole Mascia, condivido la necessità di utilizzare con equilibrio la videosorveglianza. Non sono un appassionato del *Grande fratello* e tuttavia vorrei essere preciso nella mia esposizione. Il controllo degli ingressi nelle città è riferito ai raccordi autostradali, ovvero

a una videosorveglianza intelligente che legga le targhe delle macchine e, attraverso il collegamento con la *black list* del Viminale, individui macchine rubate o segnalate consentendo un controllo a mio avviso più funzionale nella cintura urbana.

Una parte fondamentale del nuovo orizzonte di sicurezza riguarda il principio della cosiddetta «sicurezza situazionale», che induce ad affrontare alcune questioni cambiandone i termini. Ad un certo punto, si è rilevato in Italia un numero incontrollabile di furti di autoradio; allora ci si è rapportati con le società produttrici di auto, le quali hanno installato autoradio che non potevano essere smontate. Questo è un esempio di sicurezza situazionale, perché tale decisione ha eliminato ogni tentativo di furto di autoradio. Analogamente, si era rilevata un'impennata nei furti dei telefonini, che poi con il PIN hanno subito una radicale diminuzione.

Abbiamo ora promosso un'iniziativa all'ABI (Associazione bancaria italiana). In Italia, il tema delle rapine delle banche, in rapporto con altri Paesi europei, ha dimensioni assolutamente incomparabili, giacché i numeri italiani sono circa sette volte superiori a quelli di qualunque altro Paese europeo. Ciò riconduce a un tipico esempio di «sicurezza situazionale»: in Italia circola troppo denaro contante. Ho suggerito alle banche, piuttosto che investire per installare la videosorveglianza all'ingresso e altri strumenti importanti, di promuovere una politica che renda più conveniente per i clienti utilizzare carte di credito risparmiando in sicurezza. La circolazione di tanto denaro contante in Italia deriva anche dalla criminalità organizzata, per la quale il denaro contante rappresenta lo strumento fondamentale.

Ho citato la «sicurezza situazionale» perché il controllo di parte della sicurezza può anche essere effettuato attraverso strumenti non invasivi.

Il patto per Roma non prevede la localizzazione dei campi nomadi, anzi - sarei più preciso - dei villaggi per i nomadi. Il termine «campo nomadi» anche a me fa venire un po' la pelle d'oca, mentre l'idea di realizzare strutture organizzate, decenti e accoglienti mi sembra uno strumento di civiltà. Non ne è stata decisa l'ubicazione anche perché questa competenza spetta direttamente al comune di Roma.

Si è deciso che c'è una cooperazione istituzionale; nel momento in cui la regione, la provincia e il comune investono in questi villaggi di accoglienza per i nomadi, è chiaro che ci sarà una cooperazione anche nel momento dell'individuazione dei siti. Ma questa competenza spetta innanzitutto, come previsto dalla legge, al comune.

Devo anche dire che nel patto per Roma c'è una parte specifica dedicata alle politiche di integrazione e di accoglienza sociale. In base al principio di integrazione tra sicurezza primaria e sicurezza integrata, nei patti per la sicurezza sono inserite parti che riguardano questioni specifiche. Pertanto, quando parliamo dei nomadi, parliamo anche delle politiche di integrazione e delle politiche sociali. Questo è il patto per Roma, lo dico per completezza di informazione.

Infine, mi collego a quanto rilevava l'onorevole Boato. Chi resiste? Il problema nasce dal fatto che la decisione di utilizzare diversamente poliziotti attualmente impiegati nelle scuole di Polizia viene vissuta come una *diminutio capitis* per la città in cui era collocata quella scuola. Si può arrivare a tutto, si può arrivare ad affermare che tutto viene utilizzato lì. Tuttavia, quando si afferma che a seguito della chiusura di una scuola aumenteranno le forze impegnate sul territorio - infatti, impiegando il relativo personale nelle questure può aumentare il numero delle volanti utilizzate - si obietta che comunque non viene risolto il tema del prestigio del territorio. Ebbene, il Ministero dell'interno ha il compito di occuparsi non del prestigio, ma della sicurezza del territorio. Infine...

MARCO BOATO. Vi è la questione posta da me e dall'onorevole Zaccaria circa lo strumento per risolvere il problema finanziario.

MARCO MINNITI, *Viceministro dell'interno*. Sì, vorrei aggiungere soltanto una considerazione riguardante il problema dell'accasermamento posto dall'onorevole Cota e dall'onorevole D'Alia. Per un certo periodo, abbiamo perseguito una politica di cooperazione tra le istituzioni locali e il

Ministero dell'interno, per cui le istituzioni locali costruivano nuove caserme, nuove sedi per commissariati e per stazioni dei Carabinieri, che poi il Ministero dell'interno avrebbe riempito di uomini. Quello scambio si è ormai esaurito, perché il Ministero dell'interno non ha più uomini per riempire altre sedi.

Pertanto nei patti con le istituzioni locali abbiamo inteso dire che lo sforzo delle stesse deve essere orientato non a costruire nuove strutture, bensì ad affrontare insieme i problemi del funzionamento immediato. Se si intende cooperare alle politiche di sicurezza, è prioritario, per esempio, affrontare il tema dei mezzi rispetto al tema di nuove sedi, la cui costruzione non rappresenta per noi una priorità.

Per quanto riguarda Torino, onorevole Cota, mi avrebbe fatto piacere discutere con lei, come ho fatto con gli altri rappresentanti politici presenti in consiglio comunale e con la rappresentanza parlamentare di Torino, dei contenuti concreti del patto. Sono infatti convinto che lei avrebbe assunto una posizione diversa. Il patto - mi consentirà poi di inviarglielo direttamente - è infatti molto dettagliato, definisce precisi elementi di intervento sul territorio e utilizza al meglio le forze di polizia e la cooperazione tra forze di polizia e vigili urbani.

Tuttavia, mi preme anche di dirle che il grado di utilizzazione dei vigili urbani torinesi per servizi all'esterno è dell'83 per cento. Posso garantirle che questa percentuale è tra le più alte d'Italia. Vorrei che lei guardasse i dati delle altre città: se un corpo dei vigili urbani ha una percentuale di servizi esterni così elevata è sicuramente di eccellenza tra quelle che vanno dal nord al sud del Paese. Le priorità per quanto concerne le questioni della prossima legge finanziaria sono già state elencate dal Ministro, ma si possono sintetizzare in tre grandi capitoli, il primo dei quali è la copertura del *turn over*.

L'onorevole D'Alia aveva sollevato il problema: la legge finanziaria ha sbloccato 2.000 assunzioni per le cinque forze di polizia, e quindi si rileva un problema di copertura del *turn over*. La seconda questione riguarda i consumi intermedi, mentre la terza concerne i mezzi.

Il presidente Violante chiedeva una stima dell'ammontare della cifra. Il quadro complessivo oscilla tra i 300 e i 400 milioni di euro l'anno, cifre significative ma non esorbitanti.

Il presidente Violante ha sollevato anche il tema delle sale operative interconnesse, su cui il programma è stato completato e tutte le principali città e quasi tutti i comuni capoluogo, soprattutto nel sud, hanno sale operative interconnesse, che permettono di coordinare contemporaneamente le sale operative delle forze dell'Arma dei carabinieri e della Polizia di Stato. Il funzionamento è particolarmente significativo e oggi la sala operativa rappresenta anche il terminale di un sistema particolarmente complesso di coordinamento della videosorveglianza.

Per esempio, per quanto riguarda il drammatico omicidio di Vanessa nella metropolitana di Roma, probabilmente le forze di polizia avrebbero comunque individuato i responsabili anche senza il sistema di videosorveglianza della metropolitana di Roma, ma non così rapidamente.

Naturalmente, nei sistemi di videosorveglianza la cassetta deve essere regolarmente sostituita e può succedere che in una grande città del sud venga commesso un omicidio proprio davanti ad una videocamera, di fronte ad un palazzo importante per ragioni di sicurezza e di giustizia (talmente importante che non voglio citarlo in questa sede), senza che nessuno abbia cambiato la cassetta. Ma questo non rientra nelle nostre possibilità di controllo!

PRESIDENTE. Siamo grati al Ministro e al Viceministro ...

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Vorrei aggiungere una considerazione riguardante la questione delle riassegnazioni. Il testo era stato scritto e anche concordato, ma, per le vicende generali della legge finanziaria in Italia, per cui, quando arriva il «grande fiume», viene travolto quanto fatto nel frattempo - cosa da evitare assolutamente per ragioni di civiltà e di democrazia -, anche questo è sparito.

Posso capire che il Tesoro accenti il massimo delle risorse e poi le distribuisca, ma alcune risorse per legge sono previste: a) come contributi che certe categorie di cittadini danno a fini vincolati

dalla legge; *b*) come costi di servizi che devono essere erogati (esempio del primo caso, i contributi che sostengono il Fondo estorsione, del secondo, la valutazione di impatto ambientale, che le imprese pagano e il Ministero la effettua); *c*) come corrispettivi di servizi che devono essere resi, ad esempio nel caso dell'aeroporto che paga una quota dei Vigili del fuoco. In questi tre casi, le risorse devono andare direttamente all'Amministrazione che ridistribuisce i contributi ed eroga il servizio di cui quel pagamento affronta il costo e di cui quel pagamento è il corrispettivo.

È facile scrivere una simile norma, tanto che anche un semplicione come me l'aveva scritta in modo chiarissimo; ma poi si è persa nel grande fiume. Si tratta dunque di recuperare una piccola norma come quella.

**PRESIDENTE.** Abbiamo materiale per poter lavorare anche nella prossima legge finanziaria! Ringrazio il Ministro Amato e il Viceministro Minniti. Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 17,05.**